

Paroles

Titolo originale: *Éloge de la passion*
Autrice: Carlotta Clerici

© Éditions Denoël, 2017

Traduzione di Carlotta Clerici
Revisione di Laura Putti

Progetto grafico di copertina di Elena Passeggi
Illustrazione di copertina di Carla Indipendente
Interni a cura di Cristina Barone

ISBN: 9791281276147
Prima edizione: novembre 2023

© Ventanas Edizioni 2023
Corso Trieste 56, Roma
www.ventanasedizioni.it

Carlotta Clerici

Elogio
della passione

Traduzione di Carlotta Clerici

VEN
TA
NAS



30 ottobre Il processo

Non ricordo più bene che cosa mi abbia detto Pierre. A parte «sei un mostro», «sei pazza» e «stai uccidendo nostra figlia». Forse è stata la violenza di quelle parole, ripetute all'infinito, a farmi dimenticare il resto. Se è per questo non l'ho neanche ascoltato, il resto. Doveva trattarsi della spiegazione dettagliata delle tre affermazioni. Non mi ricordo. Eppure il processo è durato due ore: dalle cinque alle sette. E si è interrotto solo perché Pierre doveva andare a lavorare. Benedetta sia la musica. Due ore. Ma le parole non mi sono rimaste impresse. Mi è rimasta impressa la penombra del salotto, illuminato solo da un abat-jour. Impossibile alzarmi per accendere un'altra luce, schiacciata com'ero, sulla poltrona, dal peso della mia decisione «insensata». L'oscurità del salotto, la notte gelida, fuori, il flusso ininterrotto di parole del mio accusatore – di Pierre, mio marito, fino a poco tempo prima un complice, un amico – e il silenzio. Il silenzio assoluto e atroce del mio cellulare che non suonava. Quarantott'ore senza notizie di Francesco. Quarantott'ore senza notizie dell'uomo che era entrato nella mia vita come una deflagrazione e ne aveva fatto a pezzi l'ossatura. Le condanne di Pierre mi

rimbalzavano addosso come palle di gomma lanciate contro un muro: avevo un'unica cosa in testa, l'attesa di un sms.

«Sei un mostro».

Che cosa succede, Francesco? Perché?

«Sei pazza».

Mi sento morire, Francesco, lo sai?

«Stai uccidendo nostra figlia».

Dammi un segno, amore mio. Non dimenticarmi. Non lasciarmi precipitare così dall'alto.

Pierre si alzò senza che me ne rendessi conto. Si alzò e uscì dalla stanza. Rimasi immobile, sprofondata nella poltrona. Il rumore dell'auto che partiva spezzò, per un istante, il silenzio. Poi più niente. La penombra, la notte e quel silenzio, quel vuoto crudele.

Faceva *ting ting*, il mio telefono, quando riceveva un sms. Un tintinnio di vetro. Nessun *ting ting*. Niente. Non riuscivo a muovermi. Non riuscivo a piangere. L'angoscia mi stringeva il ventre in una morsa che mi paralizzava. Riuscivo ancora a respirare? E cosa, se non veleno?

Afferrai il cellulare inerte, digitai: HO BISOGNO DI VEDERTI. Con Magali non mi vergognavo, potevo mostrarmi in quello stato pietoso, sedotta e abbandonata, con gli occhi gonfi e il naso rosso. La richiesta di aiuto partì. E poi di nuovo, per alcuni lunghi minuti, l'immobilità e il silenzio.

Ting ting! Quindi riceveva ancora i messaggi quel maledetto cellulare su cui non appariva più il tuo nome. Neanche un sussulto. Non mi facevo la benché minima illusione. Era il messaggio di Magali. La prevedibile risposta della mia amica, che mi dava appuntamento a Montmartre. Mi strappai al mio torpore, mi strappai a me stessa. Mi alzai. E camminai.

Serata a Montmartre

Avanzavo a passi lunghi. Pioveva. A dirotto. E soffiava un vento gelido. Gli attacchi di Pierre mi risuonavano nelle orecchie svuotati di senso: un ritornello di cui non ci si riesce a liberare. «Sei un mostro», camminavo per le strade della periferia sordida dove avevo scelto di abitare per avere una casa con il giardino un marito una bambina una famiglia che non esisteva più. «Stai uccidendo nostra figlia», urtai un gruppo di ragazzi dallo sguardo torvo sotto il cappuccio, accalcato davanti a un internet café, passai davanti ai parrucchieri provvisti di “sala nel seminterrato per le donne” perché possano togliersi il velo. «Sei pazza», sfioravo i palazzi fatiscenti di quella periferia ostile che restava sporca anche sotto una pioggia spessa. Che cosa ci faccio qui sotto il temporale e lontano da te, Francesco, amore mio, separata da te amore mio, dove sei non abbandonarmi non lasciarmi sola al mondo. Le lacrime sul viso si mescolavano alle gocce di pioggia, le lacrime scendevano senza dare alcun sollievo, mi annebbiavano la vista e basta. Mi infilai nel metrò fradicia, intirizzita, fissai le rotaie, ipnotizzata, le rotaie danzavano attraverso le lacrime, mi attiravano, sentii un rumore di ferraglia avvicinarsi.

No, mamma!

Fui scossa da un brivido. Soffocai un grido. Il metrò si fermò, le porte si aprirono, entrai e mi sedetti in un angolo.

Magali mi aspettava sul marciapiede, immobile sotto la pioggia, elegantissima nel suo soprabito nero. È alta e sottile, ha un viso scarno illuminato dagli occhi vivaci e dei lunghi capelli lisci che passano dal castano al biondo secondo le stagioni. È una contrabbassista straordinaria e ha un'energia trascinate che ne ha fatto, per tacito accordo, la leader del nostro gruppo.

Appena mi vide si diresse decisa verso di me e mi prese per un braccio.

«Quanto ci hai messo. Vieni, ho trovato un posto carino».

E mi trascinò in un bistrò, come un naufrago ripescato dal mare.

«Jade ci raggiunge più tardi».

Non avevo voglia di vedere Jade, in quello stato. Con lei avevo meno confidenza, anche se lavoravamo tutte e tre insieme da una decina d'anni. Jade era la batterista.

«Le ho detto che sei un po' giù...».

«È gentile a venire» finii con l'ammettere, e ordinammo da bere ancora prima di sederci.

«Cosa prendi Matilde?».

«Non so. Un bianco».

Il calore del locale, le decorazioni dorate, le luci soffuse, il grande specchio alle spalle – il vociò, le risa della gente e lo chablis, mi facevano stare meglio. Il ghiaccio a poco a poco si scioglieva.

«Cos'è successo?».

«Francesco mi ha lasciata».

«No, aspetta un attimo...».

«Almeno, credo».

«E cosa conti di fare, allora, con Pierre?».

La guardai stupita. Non avevo mai pensato di tornare indietro. Mai. A partire dal momento in cui avevo osato pronunciare il «ti lascio», non avevo avuto un solo ripensamento. Può sembrare mostruoso, ma è inutile fingere. Mi sarebbe piaciuto. Un conflitto interiore avrebbe reso il mio gesto più drammatico, sarei risultata degna di compassione: un'eroina tormentata, quindi umana. Invece no. Nemmeno l'ombra di un ripensamento. E, al tempo stesso, quel «ti lascio» avrei potuto non pronunciarlo mai.

«Quindi, dicevi, Francesco...».

«Non ho più notizie».

«Da quando?».

«Un'eternità».

«Cioè?».

«Quarantott'ore».

Magali sorrise.

No, per una volta la diversità culturale tra l'italiana sentimentale e la francese cartesiana non c'entrava. Si trattava della diversa percezione della realtà di chi vive una passione e di chi non la vive.

Quarantott'ore, la fine del mondo.

L'attesa dei suoi sms, sin dall'inizio. Una droga. Il cuore che impazzisce nel sentire il *ting ting* sospirato da ore, nel vedere "Francesco Greco" apparire in bianco nel rettangolo blu, visione carica di promesse, cosa ci sarà dietro, bastava sfiorare lo schermo con il dito, il numerino rosso, quell'uno accanto alla nuvoletta, e appariva lui: lui con le sue parole d'amore,

lui in carne e ossa attraverso il telefono. Seguivano l'esaltazione dello scambio e l'appagamento, come dopo l'amore, per qualche minuto, qualche ora, poi la mancanza ricominciava a mordere, allora rileggevo la corrispondenza per sentirlo vicino, sì, mi aveva scritto parole dolcissime, mi amava, ma il silenzio è insidioso, avevo bisogno di un altro messaggio per rassicurarmi, calmarmi, avevo bisogno della mia dose, e adesso ero in astinenza da quarantott'ore e non era normale, era successo qualcosa, dove sei amore mio, cosa fai, mi pensi, scrivimi ti supplico.

«Come va?» mi chiese Jade con la sua voce roca, dandomi una pacca sulla spalla. Fumava come un turco. Anch'io fumavo come un turco, una volta. Ma avevo smesso. Grazie a Pierre, che aveva sopportato stoicamente le mie crisi di nervi. Dovevo molto a Pierre. Moltissimo. Troppo, forse.

«Dovevamo vederci tra una settimana, doveva venire a Parigi il week-end prossimo».

«Non è niente di grave, vedrai, adesso ti scrive e venerdì arriva» mi incoraggiò Magali.

«No, c'è qualcosa che non va. Lo sento».

Le ultime barriere di pudore si scioglievano negli sguardi amichevoli e nelle sorsate di chablis.

«Magari ha un problema che non c'entra con te» affermò Jade, rollando una sigaretta che sarebbe poi andata a fumare fuori, per strada, sfidando il freddo. La guardai con gratitudine: un'ipotesi così rassicurante non mi aveva nemmeno sfiorato. E, d'un tratto, mi pareva ovvia.

«Sarà per il suo reportage» aggiunse Magali.

«Quando parte?».

«Fine novembre».

«È per quello, non torturarti. È una questione di lavoro».

«Jade ha ragione. Pensa in che stato ci riduciamo noi, per una data! A proposito... lunedì attacchiamo le prove, quest'anno non si scherza!».

Magali avrebbe provato ventiquattr'ore su ventiquattro e sette giorni su sette, se avesse potuto. Io, in quel momento, non ero neanche sicura di avere abbastanza forza nelle dita per premere sui tasti del pianoforte.

«Se Francesco mi chiama vengo alle prove. Sennò mi suicido. Cercate una sostituta, non si sa mai...».

«Piantala».

Magali mi abbracciò, le appoggiai la testa sulla spalla tirando su con il naso. È rilassante mettersi a nudo, mostrarsi fragile. Mi sentivo circondata d'affetto. Bevevamo, chiacchieravamo, potevo parlare finché volevo del mio amante, Magali e Jade mi ascoltavano. Con interesse, addirittura.

Era tardi. Era tardi e non avevo previsto di fare tardi, ma non aveva nessuna importanza. Era tardi e non dovevo tornare a casa. Non mi aspettava nessuno. Mia figlia dormiva da un'amica e mio marito non mi aspettava più. Ero libera, completamente libera, galleggiavo nella notte scintillante di pioggia, in quel ristorante accogliente, bagliore dorato che sovrastava la città, ed ero libera.

Mostro, pazza, assassina, sedotta e forse abbandonata, ma libera.

31 ottobre Un cerchio alla testa

Il risveglio fu spaventoso. Mi scoppiava la testa, e il cuore pure. La nostalgia di Francesco mi attanagliava. Struggente, intensa. Dolorosa.

Ti ritroverò, amore mio. Ma intanto devo andare a prendere mia figlia. Avevo detto a Isabelle alle nove e sono già le dieci. Sono una madre indegna, sono un relitto umano e non ce la faccio ad alzarmi dal letto.

Mi trascinai in cucina con la bocca impastata, avevo bisogno di un caffè. Pierre stava riassetando, fresco di doccia, rasato, vestito. Mi guardò e il suo sguardo era un gigantesco rimprovero, vedevo nel suo sguardo il mio adulterio e il mio trucco sfatto, le mie palpebre gonfie, articolai un «ciao» con voce da oltretomba, inserii la capsula di caffè e pigiai il bottone. Il borbottio della macchina si mischiava a quello di mio marito.

«Stai mandando a puttane la tua vita, la mia e quella di Alice».

No, era troppo. Così, al risveglio, era troppo.

«Per favore, ho un cerchio alla testa terribile».

«È quello che ti sto dicendo. Sei entrata in un processo di distruzione. Stai sprofondando di nuovo nell'alcol, hai ricominciato a distruggerti».

Cercai di concentrare tutta la mia vita nella tazzina del caffè. Mi veniva da vomitare. Il caffè mi dava la nausea.

Dovevo andare a prendere Alice dai Mercier, i vicini. Un'amicizia di coppie, suggellata dall'affiatamento delle bambine, nate a due mesi di distanza. Ero in ritardo. Quando si beve, alzarsi è dura. Erano anni che mi alzavo presto, in forma, pronta ad affrontare la giornata e adesso avevo mal di testa. Erano anni che mi alzavo presto e mi mettevo al pianoforte e suonavo le scale, mi esercitavo sugli standard, sulle progressioni armoniche, perfezionavo l'agilità, la scioltezza, l'arte è lavoro, artigianato, bisogna essere umili e lavorare lavorare lavorare come dice zio Vanja, come dice anche Pierre, e i fatti gli davano ragione, erano tutti d'accordo, non avevo mai suonato così bene. Anche se prima, nella mia vita di prima, ero convinta di suonare divinamente dopo un paio di whisky, di notte, nei bar, versando l'anima sulla tastiera. Era un'illusione. Adesso mi alzavo presto e lavoravo sodo e suonavo benissimo e non me ne fregava più niente.

Mi tremò la mano nell'appoggiare la tazza sul piattino.

«Guardati, fai pietà».

Nessuna compassione sul suo viso, nessuna tenerezza, sì, lo so, gli avevo piantato un coltello nel cuore, come si fa ad avere compassione per chi ti accoltella? Mi giudicava, giudicava la peccatrice dall'alto della sua integrità morale.

Un moto di rabbia mi scosse, irrefrenabile. E se avessi voglia di rituffarmi nel disordine, Pierre? Mi dispiace, ma la vita sana e ordinata che mi hai offerto non mi ha reso felice. Stavo meglio prima, nello squilibrio e nell'instabilità di un'esistenza provvisoria.

Mi hai strappato alla leggerezza, all'amore per l'eccesso. Alla frivolezza e alla pigrizia. Bere fino all'euforia, fare l'amore tutta la notte con uno sconosciuto, fare tardi con gli amici da un bar all'altro, da un pianoforte all'altro fino alle prime luci dell'alba e poi dormire fino a mezzogiorno. E, al risveglio, improvvisare una gita al mare e restare sdraiata per ore sulla spiaggia, accarezzando la sabbia tiepida e fumando una sigaretta dopo l'altra.

Non era autodistruzione, come sei riuscito a farmi credere, era un amore smisurato per la vita: volevo viverla intensamente, prima che mi sfuggisse, divorare i giorni i mesi gli anni. Come se la morte fosse in agguato, e lo è, in realtà, è lì che ci aspetta, tutti, ci aspetta e ci coglierà presto, anche novant'anni passano in un lampo.

Poi sono diventata seria. Che cos'è successo? In quale momento ho accettato il principio di realtà, in quale momento la mia è diventata una vita ordinaria? Forse è necessario, a una certa età. Ho messo un po' d'ordine nelle mie giornate sconclusionate, non ho più perso tempo e ho fatto un sacco di cose.

A che cosa serve vivere se trovi l'equilibrio ma perdi la gioia?